

Domenica a Milano una giornata di studi che vedrà riuniti a discutere tutti i rabbini delle comunità

Ebrei italiani divisi sulle conversioni Toaff: «Mi auguro prevalga l'unità»

Due linee si fronteggiano, quella morbida auspicata dalla comunità romana e quella più rigida della comunità milanese. Il rabbino capo del capoluogo lombardo, Laras, si batte per un'interpretazione più «ortodossa» delle regole di ammissione.

Far dialogare il rabbino capo di Milano, Giuseppe Laras, e il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, è ormai un privilegio riservato ai soli giornalisti. I due leader dell'ebraismo italiano se ne stanno chiusi nei loro uffici, accanto alle grandi sinagoghe delle nostre maggiori comunità ebraiche, mentre i telefoni squillano incessantemente. Ogni volta potrebbe essere la volta buona, ma quella chiamata del vecchio collega, dell'antico e rispettato compagno di studi, che ognuno aspetta dall'altro in realtà non arriva mai. Intanto, la piccola ma orgogliosa minoranza degli ebrei italiani si interroga smarrita. E la divergenza che divide il rabbinato riguardo alla possibilità di convertire bambini sulla base della richiesta presentata da genitori non ebrei, in realtà sta divampando anche all'interno dei consigli che hanno il compito di governare le comunità ebraiche italiane.

Accuse di integralismo

Nella cultura ebraica, come è noto, ognuno obbedisce solo all'autorità che riconosce, parlare di integralismo e di intolleranza significa quindi usare un metro di giudizio, spesso improprio. Eppure l'accusa, particolarmente infamante per una minoranza che rivendica antichissime radici di civiltà, c'è. La decisione assunta all'unanimità (ma sulla riunione gravano vistose assenze) dall'Assemblea dei rabbini d'Italia di non accettare d'ora innanzi richieste di conversioni di bambini che non siano accompagnate da analoga domanda di conversione della madre non ebraica, a molti non va giù. Non ha entusiasmato l'alta borghesia ebraica lombarda e piemontese, imbevuta, secondo alcuni, di una cultura ormai estranea alla tradizione ed abituata a una lunga pratica di matrimo-

ni misti, ma sempre a condizione che la mamma accetti per i bambini l'iscrizione alla comunità cui lei non appartiene. Non è però sembrata accettabile nemmeno al rabbino Toaff, perché a suo avviso interromperebbe una lunga tradizione di «ospitalità» e di tolleranza all'interno delle comunità italiane. È venuto anche per gli ebrei italiani il momento di abbandonare quella antica tradizione di convivenza e di reciproca accettazione che ne ha fatto un modello assolutamente originale all'interno di un mondo ebraico sempre più frammentario? In definitiva, si chiedono alcuni, anche se le comunità italiane dovessero dividersi sulla base di una diversa sensibilità che male ci sarebbe?

Nessuno può offrire una risposta pronta, ma tutti concordano sul fatto che l'ebraismo italiano sta per affrontare scelte decisive. Domenica i rabbini ne discuteranno a Milano. Intanto proviamo a far parlare i protagonisti. «Sono molto preoccupato - confessa Laras - per questa campagna che si sta scatenando contro le decisioni dell'assemblea rabbinica. Abbiamo agito con il solo intento di salvaguardare la dignità delle famiglie, ma soprattutto dei bambini coinvolti. In realtà non è stato deciso proprio niente di rivoluzionario, ma soltanto un atteggiamento rispettoso dei bambini che subiscono passivamente queste vicende. È ben noto - spiega il rabbino capo di Milano - che l'ebraismo ortodosso riconosce esclusivamente una trasmissione della propria identità ebraica matrilineare. Ma per chi non è nato da madre ebrea, ma desidera far parte del popolo d'Israele, resta sempre la strada della conversione. ora mi domando, sarebbe serio accettare la richiesta di conversione presentata, per conto dei propri figli, da madri che non sono

ebree e che non sono interessate ad esserlo? Sarebbe dignitoso far ricadere su dei bambini che non hanno ancora raggiunto la maggioranza religiosa (per le ragazze ebrei 12 anni e per i maschi 13) le conseguenze delle quali i loro genitori non si sentono di farsi carico?».

«Ci troviamo - ribatte da Roma il rabbino Toaff - di fronte al rischio di una gravissima lacerazione. L'ebraismo italiano si è sempre dotato di istituzioni ortodosse, ma nel suo seno, non è un mistero, hanno potuto convivere nella massima libertà singoli individui che hanno adottato comportamenti difformi. Finora siamo stati tutti insieme, preservando un valore primario secondo la nostra tradizione, quello dell'unità».

Le regole orientali

Cosa è venuto, allora, a turbare questo idillio? «Elementi estranei alla tradizione delle comunità italiane - taglia corto il rabbino Toaff, facendo un chiaro riferimento alle componenti di origine orientale che costituiscono gli elementi più dinamici della comunità milanese - che per fortuna nella capitale non sono presenti».

«Una avvilente abitudine soprattutto romana - ribatte il rabbino Laras - che comporta una inaccettabile mancanza di rispetto nei confronti dei bambini. È molto facile dire sempre di sì, senza poi preoccuparsi delle conseguenze».

Allora, è guerra? Forse no. Non bisogna dimenticare che gli ebrei italiani sono anche e soprattutto italiani. «La ragione prevarrà», è la risposta che viene da Milano. Nella capitale il rabbino Toaff si stringe nelle spalle: «In fondo, tutte le pagine del Talmud straboccano di rabbini che non vanno d'accordo fra loro».

Amos Vitale

La «guerra» è scoppiata in nome dei bambini

È concepibile l'appartenenza a una comunità ebraica, priva di un'adesione simultanea al destino storico e alla missione che, secondo la tradizione biblica al popolo ebraico è stata assegnata? Attorno a questo dilemma ruota la polemica sulle conversioni che infiamma in questi giorni le comunità italiane e della quale si discuterà domenica nel corso di un convegno che riunirà tutti i rabbini d'Italia a Milano. La giornata di studi che si annuncia focosa si svolgerà nell'Aula Magna della comunità ebraica milanese. In campo si scontrano le concezioni più diverse, tutte generate da una cultura al tempo stesso fedele alle proprie tradizioni millenarie e abituata al libero dibattito, al dissenso organizzato. «Per capire meglio cosa c'è in gioco - spiega il rabbino Shalom Bahbouth, da molti visto con un'autorità non apertamente schierata su uno dei due fronti in campo - ci si potrebbe domandare perché esistono le commissioni che si occupano di bioetica. Ci sono perché nella nostra cultura si pensa che non sia obbligatorio mettere al mondo dei figli con dei mezzi artificiali e che chi si sente di seguire questa strada deve adottare particolari precauzioni per tutelare la dignità dei nascituri. Così è per l'ebraismo. Secondo la nostra cultura è la madre a dover fornire al bambino l'educazione primaria, il messaggio di base che costituisce la sua identità. Lo status di un bambino senza una madre ebrea pone quindi questa creatura in una situazione molto critica e i tribunali rabbinici hanno il dovere di tutelare la dignità di questi bambini che non possono decidere da soli a cusa della minore età». La polemica sulle conversioni dei minori, in realtà, tocca anche molti altri nervi scoperti. In una cultura già notevolmente diffidente nei confronti di ogni proselitismo come quella ebraica, il trauma delle conversioni forzate dei bambini ebrei, battezzati a forza e costretti a diventare cristiani, che in Italia si sono drammaticamente protratte fino al secolo scorso, ha lasciato il segno. Perché, molti si chiedono, assumersi ora, pur se su libero mandato dei genitori, responsabilità anche solo lontanamente assimilabili? L'ala dura deve comunque fare i conti con un massiccio incremento dei matrimoni misti e con una conseguente proliferazione di problematiche legate alle conversioni.

«Ogni caso - ricorda il rabbino Bahbouth - deve essere valutato in quanto tale. Ogni decisione deve essere commisurata al problema».

A. V.

Sarà beato il parroco che pregò per il «Vate»

Salirà forse agli onori degli altari don Pirro Scavizzi che dedicò sedici anni della sua vita a pregare «incessantemente» affinché Dio concedesse «il dono della grazia» a Gabriele D'Annunzio. Ora per il parroco della chiesa romana di Sant'Eustachio, la Diocesi di Roma ha aperto una causa di beatificazione, per l'opera prestata in particolare a favore dei malati e dei militari impegnati sul fronte della seconda guerra. Il Vate, di fronte a tanta devozione, inviò a Roma il figlio Gabriellino per donare un'offerta per i poveri della parrocchia. Lo scrive «L'Osservatore Romano» per la firma di Umberto Angeloni. Se D'Annunzio si convertì non si sa. Il quotidiano vaticano ricorda «il giudizio finale» del sacerdote dopo la morte del Vate: «Io penso che nella sua breve agonia il Sangue divino sia sceso sull'anima sua, per le preghiere e le lacrime di lento martirio della silenziosa vittima, di cui il nome si saprà in Cielo». La «silenziosa vittima» cui allude don Scavizzi è una fanciulla che nell'autunno del 1922 si recò da lui dicendogli: «Padre, vorrei offrirmi al Signore come vittima nascosta per la conversione di D'Annunzio». La ragazza era rimasta colpita dalla genialità dello scrittore, «ma molto rattristata per la sua miseria spirituale». Proprio questo convinse il prete a stabilire un rapporto epistolare con l'autore del «Piacere». E il destino della fanciulla? Ignoto.

La Cei chiude il Sial, voce dell'America Latina

«Era necessario far quadrare i conti», il «Sial» (Servizio informazione America Latina) è stato chiuso per questo. Don Mario Aldigheri, ultimo direttore del mensile, ha detto a «Nigrizia» che la decisione, presa nel giro di pochi mesi, fa parte di un più ampio piano di ristrutturazione del Cum (editore del mensile). «Era un po' troppo libero, troppo autonomo», commenta don Mario. Il Cum (Centro unitario missionario per la cooperazione tra le chiese, sorto a Verona nel 1990), dipende dalla presidenza episcopale italiana (Cei), attraverso l'ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le chiese. Numerosi gli appelli contro la chiusura del mensile, tra questi la voce autorevole di padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, che scrive: «Qualche mese fa avevo sentito che il "Sial" doveva chiudere i battenti...non ci credevo, sapevo che si stava trattando e speravo nel miracolo. Ora sento che il "Sial" è morto! È grave perché era l'unica pubblicazione ecclesiastica italiana che informava seriamente sull'America Latina. Una rivista che ho seguito fin dalle primissime edizioni e che mi ha profondamente segnato, sia attraverso le varie esperienze ecclesiali del continente, sia tramite la teologia della libertà. Rivolgo un appello - aggiunge padre Zanotelli - alle altre riviste missionarie come "Nigrizia", affinché facciano causa comune con il "Sial"».

SCOPRI L'AMERICA
IN MONGOLFIERA.

VIAGGI WINSTON WORLD. UN'IDEA CALEIDSCOPIO
NELLE MIGLIORI AGENZIE